

La romanizzazione dell'Emilia-Romagna*

Valeria Cicala, Angela Donati, Giancarlo Susini

La valle del Po prendeva, in età romana, il nome di Gallia Cisalpina: una terra popolata da Galli e cinta da un amplissimo arco montano, quello delle Alpi, che la separava da un'area ancora più ampia e popolata da genti di cultura affine. All'interno della Cisalpina esisteva poi un elemento di divisione ulteriore, rappresentato dal corso del Po, rispetto al quale, appunto, si riconoscevano due aree: la Transpadana - metà dell'attuale Piemonte e quasi tutta la Lombardia - e la Cispadana - cioè l'Emilia e la Romagna attuali - chiamata in età augustea *regio VIII* e successivamente, dall'asse che la attraversava, *Aemilia*; nome, quest'ultimo, divenuto ufficiale in età imperiale avanzata e rimastole per una parte fino a tutt'oggi.

Quest'ultima zona ebbe estensione variabile a seconda dei tempi; e fu terra di Galli, popolata in successione, da sud verso nord, dai Senoni, residenti nell'area delle Marche attuali, tra l'*Aesis* (Esino) e l'*Utens* (Liv., V, 35; forse il *Vitis* di Plin., *Nat. Hist.*, III, 115: l'attuale Uso o, secondo altri il Montone o il Ronco-Bidente); dai Boi, che giungevano fino a Parma e al Po; dai Lingoni, infine, a nord-est, che solo Polibio (II, 17,7) e Livio (V, 35,2) ricordano, collocati verso l'Adriatico, a levante dei Boi; oltre che da altre tribù minori. La romanizzazione della valle padana e l'innesto della cultura romana nei territori che si estendono oltre il crinale appenninico nel triangolo compreso tra le pendici stesse della catena montuosa, la costa adriatica a essa corrispondente e il corso del fiume Po, trova un suo significativo *terminus post quem* nella fondazione della colonia latina di *Ariminum*, nel 268 a.C. Conclusasi nel 295 a.C. la terza guerra sannitica, la mutata situazione nell'Italia centrale consente a Roma di proiettare la propria espansione militare oltre la fascia appenninica, in direzione dell'Adriatico, creando nuovi assetti per il sistema organizzativo dello stato romano e consolidando, attraverso l'impianto coloniaro, l'ordinamento giuridico ed amministrativo delle popolazioni vinte nel centro della penisola e quello dei *socii*.

La fondazione della colonia nel 268 a.C. è il momento culminante di un processo di frequentazione e penetrazione che si inquadra nelle vicende politiche e militari degli inizi del III secolo a.C. Poco dopo la nascita di *Ariminum* i Romani estendono il loro controllo fino alla foce attuale del Savio; essi pongono fine all'indipendenza dei *Sassinates*, che hanno per capitale Sarsina e il cui territorio si estende fino alla valle del Bidente e forse fino a quella del Lamone. Tribù di origine umbra, provvista dell'unico vero centro con connotati urbani allora presente nella regione, questa verrà, nella sistemazione augustea, aggregata alla *regio VI*. Nasce in questa fase il primo impianto centuriale, che raggiunge il corso del Savio e forse quello del Ronco. La fondazione di *Ariminum* spezza la continuità territoriale tra gli stanziamenti dei Galli Senoni, vinti, e dei Boi, liberi. La sua stessa collocazione geografica, allo sbocco della valle del Marecchia e al vertice meridionale della grande pianura, fa sì che la colonia possa costituire, secondo le diverse circostanze e volontà politiche, un *claustrum* o una *porta* in direzione della Cisalpina, una risposta ad esigenze di difesa o a necessità di espansione.

Malgrado il crescente interesse verso la valle del Po, nella quale un settore importante del senato vedeva, fino da allora, la potenziale soluzione al problema della fame di terre avvertita dalle clientele contadine, predominante per *Ariminum* sembra esser stata, almeno inizialmente, la funzione di *claustrum*, di sbarramento rispetto alla minaccia gallica.

La deduzione della colonia assicura un cinquantennio di tregua nei rapporti con i Boi, che assistono, comunque, assai preoccupati alla conquista del territorio dei Senoni, iniziata nel 283 a.C., e al successivo insediamento dei coloni, che lascia presagire un più ampio e sistematico progetto di espansione

verso la Padania. Nel 232 a.C. Caio Flaminio Nepote, che in quell'anno ricopriva il tribunato, fece approvare il plebiscito *de agro Gallico Piceno viritim dividundo*, che decretava la colonizzazione viritana dell'agro senone e che preludeva, agli occhi dei Cenomani e soprattutto dei Boi, ad una ripresa su vasta scala dell'iniziativa militare romana, iniziativa che, secondo Polibio (II, 21,9) era ormai diretta alla distruzione e allo sterminio dei Galli piuttosto che ad una generica conquista della supremazia. Nonostante l'aiuto richiesto oltralpe ai Galli Gesati (Pol. II 21,6), chiamati a stanziarsi nell'*ager Gallicus* occupato dai Romani e a premere su *Ariminum* (Pol. II 21,5), la capacità dilatoria dei consoli del 236 a.C., che avviarono una lunga trattativa, e il contrasto latente tra le diverse popolazioni galliche, esaurì per quella volta sterilmente l'azione dei Celti, che si trovarono contrapposti in una guerra intestina.

Una nuova e più vasta coalizione di genti celtiche, questa volta estesa a comprendere anche gli Insubri, i Taurisci e forse i Lingoni si verifica nel 225 a.C.; e l'enorme armata celtica così riunita, dopo avere passato l'Appennino, solo a fatica viene infine annientata a Talamone (Pol., II, 22-25; Liv., per. 20). Anche questo evento è indubbiamente provocato dal progetto della fazione rurale, attiva all'interno del senato romano, cui appartengono diversi dei personaggi politici coinvolti nelle operazioni di questi anni; in primo luogo Caio Flaminio Nepote. A lui si deve, come già detto, la legge del 232 a.C., un provvedimento che, proponendo la colonizzazione viritana dei territori attorno ad *Ariminum*, non solo potenziava la situazione della colonia latina, creata con funzioni di contenimento e di presidio, ma proiettava in modo concreto la minaccia dei contadini romani verso il vicino agro boico. Non a caso sempre Flaminio è il console che, nel 220 a.C., avvia la realizzazione della via Flaminia, la quale, partendo da Roma, attraversa il passo del Furlo e, oltrepassando il fiume Esino, giunge appunto a Rimini: una via che è stata definita da Plinio Fraccaro «la strada delle conquiste della plebe rurale» che lungo quell'asse portano istituzioni, culti, un nuovo assetto dell'economia e del paesaggio.

Negli anni successivi al 225 a.C. si verificarono ripetute invasioni militari romane dei territori gallici, non solo di quello dei Boi, ma, oltre il Po, di quello degli Insubri: ad opera di Lucio Emilio Papo, il vincitore di Talamone, e di Tito Manlio Torquato e Quinto Fulvio Flacco; e poi ancora di Caio Flaminio Nepote e di Marco Claudio Marcello, che proseguirono l'opera di trasformazione intrapresa nel territorio piceno, proiettandola a nord, fino al Po e oltre. A sancire una situazione ormai consolidata si ha, nel 218 a.C., la fondazione delle colonie latine di Piacenza e Cremona. La deduzione di Piacenza mira a coprire il versante occidentale del valico di Stradella e la strada che collega l'Etruria settentrionale alla Cisalpina; e nello stesso tempo a custodire il guado più a valle lungo il corso del Po. Sempre sul corso del fiume, alquanto più a est, sorge Cremona, che, sull'altra sponda, protegge il passaggio contro qualsiasi attacco da nord.

La seconda guerra punica e la discesa di Annibale arrestano e congelano l'espansione nella Cisalpina. I Celti della regione non solo partecipano da protagonisti alle campagne annibaliche (sui campi della Trebbia, del Trasimeno, di Canne è loro il più alto tributo di vite umane; sotto la lancia dell'Insubro Ducario cade il capo della fazione contadina Caio Flaminio; e sempre ad opera loro viene, infine, distrutto alla *silva Litana*, l'esercito di Lucio Postumio Albino); ma, anche quando Annibale ha lasciato la penisola, continuano a battersi con coraggio contro i Romani. Nel 200 a.C. Cenomani, Boi e Insubri, appoggiati da alcune tribù liguri, espugnano addirittura la colonia di Piacenza; e nel 199 a.C., agli ordini di un ufficiale punico tuttora operante nella regione, riducono a mal partito le legioni di Bebio Tanfilo. Questi e altri insuccessi subiscono allora i Romani; ma possono, infine, prendere la loro rivincita. Nel 197 a.C., liberi oramai da ogni impegno in Grecia, destinano entrambi i consoli alla Cisalpina. La defezione dei Cenomani permette

a Caio Cornelio Cethego di riportare sugli Insubri una decisiva vittoria. Dopo un'ulteriore serie di faticose campagne, anche i Boi vengono sottomessi: dal 191 a.C. i Celti della Cisalpina non costituiscono più per Roma una vera minaccia.

Malgrado l'asprezza di una lotta durata, di fatto, oltre trent'anni, i Romani non sembrano avere profittato della vittoria. La cacciata dei Galli Cisalpini e la loro sostituzione con i coloni centroitalici non ha luogo, se non in misura assai ridotta rispetto al programma originale. A queste tribù, lasciate nelle loro sedi (come dimostra la sopravvivenza di consistenti nuclei di lingua celtica non solo in Lombardia, ma anche in Emilia), i Romani garantiscono condizioni di pace assai miti, rispettandone l'integrità territoriale, assicurando loro l'autonomia economica e garantendo persino una sostanziale indipendenza politica. Nella regione continua infatti a circolare la dracma padana, coniata dai Celti stessi sul piede massaliota; a loro viene permesso di conservare le armi, trovate in gran copia all'interno di tombe del II secolo e oltre. Del resto, nel 187 a.C., il pretore Marco Furio Crassipede, che, dopo aver disarmato i Cenomani, si appresta ad attaccarli, viene costretto dal console Lepido a restituir loro le armi e allontanato dalla provincia; addirittura - con la sola eccezione dei Boi - il loro territorio viene lasciato sgombro da qualsiasi insediamento coloniaro, libero da tributo ed esente da ogni forma di gestione diretta da parte del potere centrale. Resta, a regolare il rapporto con Insubri e Cenomani, un *foedus* (Cic., *Pro Balbo* 14,32) che, se esclude a priori i Galli dall'accesso alla cittadinanza, li lascia però anche sostanzialmente liberi da ogni ingerenza romana. Il primo governatore romano di una *provincia Cisalpina*, Caio Cassio Longino, è attestato nel 72 a.C. Derivata dal nome del centro donde il magistrato *cum imperio* reggeva una competenza anche provvisoria, l'espressione *provincia Ariminum* fu forse impiegata talvolta, in età tarda, a definire anche la *provincia Cisalpina*. Della valle padana Roma annette ora una piccola parte soltanto, appropriandosi della fascia di agro boico posta a ridosso dell'Appennino. Ciò spiega le differenze, davvero sostanziali, esistenti tra questa regione e le terre poste al di là del Po. La seconda fase della colonizzazione, che comincia ora, ha caratteri del tutto particolari. Se *Bononia*, fondata nel 189 a.C., è una normale colonia latina, *Mutina e Parma*, dedotte nel 183 a.C., sono colonie romane; con caratteri, però, molto diversi dalle realtà omologhe note finora. Pur provviste della *civitas optimo iure*, esse sono composte non più da trecento, ma da ben duemila famiglie. Esse sono, cioè, colonie romane, ma di «tipo latino»: vale a dire vere e proprie città, destinate a un florido sviluppo, e non semplici insediamenti con finalità esclusivamente militari. Ai loro abitanti il potere centrale sembra dunque voler garantire i vantaggi di entrambe le forme precedenti; forse con il proposito di attirare i coloni in un'area che ha perduto molte delle precedenti ragioni di richiamo. Quei contadini centroitalici che, prima della guerra annibalica, erano spinti dall'esuberanza numerica ad affrontare ogni genere di difficoltà pur di procurarsi nuove terre, appaiono ora assai più restii a trasferirsi nella Cisalpina. A una plebe rurale il cui potenziale demografico è stato drasticamente ridotto dalle perdite subite nella lotta contro i Punici gli spazi disponibili nel centro Italia sono ora più che sufficienti. La richiesta di nuove terre, tanto insistente fino al 218 a. C., viene ora a cessare del tutto; e, privata della propria base elettorale, anche la cosiddetta fazione agraria, che ne patrocinava le richieste in senato, scompare completamente dal quadro politico romano. Quello condotto a termine negli anni tra il 190 e il 183 a.C è dunque un processo che nasce non dall'istanza di una base, oramai inesistente o almeno indifferente; ma dall'esigenza di un vertice politico il quale, con le cinque colonie dislocate ai piedi dell'Appennino, intende coprire una linea di vitale importanza, quel confine settentrionale della federazione italica che è stato ripetutamente violato dai Galli e da Annibale circa trent'anni prima. Il significato strategico dell'operazione è ribadito dalla creazione della via Emilia ad

opera di Emilio Lepido nell'anno del suo consolato (187 a.C.), un asse destinato a collegare le varie colonie tra loro, potenziandone le capacità di resistenza. Nell'insieme di questi elementi - un confine costeggiato da una strada e protetto dalla presenza militare dei coloni - qualcuno ha voluto vedere il primo realizzarsi sul terreno di una concezione che avrà poi straordinaria importanza nella successiva storia di Roma: l'idea di *limes*, il confine presidiato dallo stato romano (ipotesi avanzata da G. Brizzi). La struttura imperniata sulla via Emilia viene tuttavia ben presto a perdere ogni significato militare e strategico; e contemporaneamente viene a mutare la funzione dell'intero impianto.

Per la maggior parte coperta di foreste e costellata di paludi, la regione viene ora divisa dalle linee ortogonali della centuriazione; poi disboscata e gradualmente risanata. Cominciato con la deduzione della colonia latina di *Bononia*, il processo di metamorfosi che i Romani operano trasformando una vasta fascia di territorio per molte miglia a valle della *Via Aemilia*, si concretizza probabilmente entro il decennio successivo alla nascita della strada.

Solo le pendici medio-alte dell'Appennino restano ad economia pastorale, *silvae e saltus*. Nella piana bonifica e appoderamento producono invece una completa trasformazione del paesaggio; una vera e propria rivoluzione ecologica, che cancella il precedente quadro, fatto di bosco e palude. Non interamente, tuttavia; o almeno non subito. In origine la via Emilia corre per quasi tutto il suo percorso su argini sopraelevati, che le permettono di scavalcare i numerosi specchi palustri. Quelli attorno a Parma, ad esempio, Emilio Scauro, che, per far defluire le acque, scava un canale tra la città e il corso del Po; e, almeno lungo il tratto tra *Bononia e Mutina*, questi esistono certamente ancora - come attesta Cicerone (*ad Fam. X, 30*) - al tempo del *bellum Mutinense*. Quanto alle foreste, anch'esse vengono eliminate gradualmente. Almeno a giudicare dall'asserto di Polibio, tuttavia, il quale considera la Cisalpina come una regione ricchissima di cereali (Pol. II, 15), si può ritenere che l'opera fosse ormai a buon punto poco dopo la metà del secondo secolo. Predominano ora, nella regione, i piccoli appezzamenti monofamiliari, coltivati per lo più a grano (pur se certamente presenti sono anche il frutteto e la vigna forse già coltivati dai Galli). Sulle pendici dell'Appennino sopravvivono invece, come si è detto, le strutture più arcaiche, un mondo pastorale le cui principali risorse consistono tuttora nell'allevamento, con il latte, i latticini, le pelli e la carne delle greggi; nonché nella produzione e nel commercio del legname. Un'ulteriore conseguenza è il trapianto di popolazioni dall'Italia del sud e soprattutto del centro, che si caratterizzano come portatrici di cultura latina.

Un numero sempre maggiore di abitati indigeni - *Tannetum* (presso S. Ilario d'Enza), *Brixillum* (Brescello), *Caesena* (Cesena) - viene così trasformandosi, fino a dar vita a centri romani, funzionali benché spesso sprovvisti all'inizio tanto di veri e propri caratteri urbani quanto di piena autonomia amministrativa. Posti quasi tutti in pianura, essi si collocano per lo più lungo il tracciato della via Emilia.

Particolare sembra essere, in tale ambito, la funzione dei *fora*. Queste entità (*Forum Livi*-Forlì; *Forum Corneli*-Imola; *Forum Gallorum*-tra Piumazzo e Castelfranco; *Forum Lepidi*-Reggio Emilia) - il cui nome esula del tutto dalla terminologia militare - nascono probabilmente nell'ambito di un riassetto della regione. Situati in corrispondenza dello sbocco delle valli appenniniche, essi fungono certo da centri amministrativi prima di divenire dei capoluoghi; ma servono fors'anche da aree attrezzate, per la sosta e lo smistamento; da snodi al naturale incrocio tra gli assi longitudinali scavati dalla natura attraverso la catena montuosa e il vettore artificiale costruito da Lepido.

Sullo scorcio del secondo secolo il nuovo interesse per le regioni alpine (e, in particolare, per il Norico, ricco di ottimo ferro), favorisce il crescente sviluppo di una rete viaria orientata a nord. Nasce ora la *via Popillia*, che da

Rimini porta a Ravenna e di qui, attraverso il delta padano, ad Adria; un asse che va ad aggiungersi alla preesistente strada tra *Bononia* ed Este. E' forse in questo stesso momento che comincia anche la fortuna di Ravenna; il cui porto, in collegamento con Aquileia attraverso il sistema endolagunare dei *septem maria*, verrà acquistando importanza sempre maggiore, fino alle fortune di età tardoantica. A Ravenna almeno da Augusto in poi ha sede la flotta del Levante impegnata prevalentemente in Adriatico, nell'Egeo, nel mar Nero e anche lungo l'asse dei grandi fiumi navigabili, primo fra tutti il Danubio. Gradualmente, si formano anche specifiche flotte provinciali, quali quella *Syriaca*, quella *Pannonica*, quella *Moesica*, ma i militari dipendenti da Ravenna sono ugualmente presenti in Levante, almeno con contingenti creati di volta in volta, a seconda delle necessità. Numerosi sono gli episodi nei quali è ricordato l'intervento della *classis Ravennas*, fino alla tarda antichità, anche con funzioni di polizia, sui mari e per terra (come avvenne, ad esempio, al passo del Furlo, ove una ventina di classiari sgominò un pugno di briganti che taglieggiavano i viaggiatori). In prossimità degli impianti portuali, a sud di Ravenna, si venne pertanto a sviluppare un agglomerato di cantieri, bacini di raddobbo, abitazioni, depositi, capannoni, uffici, senza un vero e proprio piano regolatore: a questo centro venne dato il nome di *Classis* (vicino alla odierna Classe). Aveva qui la sua sede il prefetto della flotta, uno dei funzionari del più elevato rango equestre, con competenza anche sulla base, autonomo rispetto ai magistrati ravennati; anzi per lungo tempo si è ritenuto che la giurisdizione del prefetto si estendesse all'intera città di Ravenna.

Secondo il regolamento dei corpi ausiliari dell'esercito romano, ai quali appartiene anche la flotta, i militari venivano reclutati nelle diverse province, fra le popolazioni che non godevano della cittadinanza romana; anzi è proprio la concessione di questo privilegio - quello di essere *civis* - al termine del lungo servizio, ad attirare da ogni parte dell'ecumene marinai che aspirano ad arruolarsi. Sono così presenti nella flotta di Ravenna persone originarie dalle aree più diverse (prevalentemente del Levante), che fanno acquisire alla città un carattere veramente cosmopolita, trapiantandovi le idee, la cultura, le divinità della loro terra d'origine. Non sono pochi i casi di ex marinai della flotta che dopo il congedo, divenuti cittadini, prendono residenza stabile - unitamente alle loro famiglie - nell'entroterra ravennate, e anche in zone più lontane della regione. Il nucleo forse più consistente si radica nel Delta.

Sull'origine dei centri che presero nomi augurali come *Faventia* (Faenza), *Fidentia* (Fidenza), *Florentiola* (Firenzuola d'Arda) non si sa nulla di sicuro. Un'ipotesi le vuole coeve ai centri del Monferrato (*Pollentia*, *Valentia*, *Industria*) fondati nel 125 a.C. dal console Marco Fulvio Flacco; un'altra prospetta però, per Fidenza almeno, una creazione sillana. Forse ciascuno di questi centri divenne un municipio dopo il termine della guerra sociale, soprattutto dopo la fine delle lotte civili tra la parte mariana ed il governo di Silla, quindi dopo una serie di avvenimenti che avevano insanguinato anche la regione, nei primi decenni del I secolo a.C. Di fatto si trattò della costituzione di capoluoghi amministrativi, cioè di municipi là dove esistevano semplici *fora*, cioè centri di aggregazione nel cuore dell'*ager publicus* popolato dai coloni romani, o invece dove esistevano comunità e città già annoverate tra i *socii*, come era il caso di Sarsina e fors'anche di *Mevaniola*. Prevalse naturalmente nell'organizzazione culturale e nella vitalizzazione dello spirito civico dei centri appenninici il potente richiamo al mondo umbro, efficace anche per la presenza di proprietà ed imprese nelle mani di potenti famiglie di origine umbra, quali ad esempio i *Caesii*. Proprio un *Caesius* fu sommo magistrato municipale a *Mevaniola* - fu certamente uno dei primi - e provvide all'organizzazione del servizio idrico per il suo territorio: tanto attesta un'iscrizione musiva dove, assieme ad altre opere, indubbiamente si ricorda la costruzione di un acquedotto. Non dimentichiamo, nella fattispecie, che

proprio l'acquedotto del Bidente divenne al tempo di Traiano (e fu poi rinnovato da Teodorico) il manufatto specifico utile all'approvvigionamento idrico di Ravenna e della base navale di Classe. Nello stesso periodo, quindi ben prima della metà del I secolo a.C., molte città dell'Emilia-Romagna, segnatamente quelle collocate lungo la via Emilia e che già non fossero colonie o di diritto latino o di cittadini romani (tali quindi Rimini, Bologna, Modena, Parma, Piacenza) furono costituite in municipi e fu definito il loro territorio, disegnandone i confini nell'ampio tessuto della bonifica centuriale romana: ciò contribuì, nell'intento del governo sillano e del gruppo dirigente che gli succedette, alla frantumazione di una unità ideologica di carattere democratico, ispirata ai *populares* e con lontane origini nella politica di Gaio Flaminio, poi esaltata dalle imprese di parte mariana, e che avevano creato in tutta la regione un radicato atteggiamento ostile alla politica, allora dominante, degli *optimates*.

Nacquero così i municipi di Cesena, forse invece qualche decennio più tardi quello di *Forum Popili* (Forlimpopoli), di Forlì, di Faenza (per il quale, si è già detto, sussistono anche altre ipotesi), di *Forum Corneli* (Imola), di *Claterna*, la città scomparsa tra Imola e Bologna, di *Regium Lepidi* (Reggio Emilia), che proprio negli anni subito dopo le guerre civili fu un intenso focolaio di resistenza democratica, di *Fidentia* (Fidenza) e forse di altri centri al di fuori della via Emilia, come *Brixellum* (Brescello) sul corso del Po, e *Veleia* sull'Appennino parmense-piacentino. Altri luoghi sono indicati da Plinio il Vecchio tra le comunità civiche della regione, ma di pochi tra questi si riconosce l'ubicazione: *Tannetum*, non lungi dalla via Emilia nel tratto tra Reggio e Parma; una recente ipotesi collocherebbe attorno a Bertinoro i *Solonates saltusque Galliani qui cognominantur Aquinates*, peraltro ricercati e collocati anche in altri luoghi della regione, quando si pensi che una tenace tradizione esegetica del nostro Umanesimo identificherebbe l'ignoto *Forum Druentinarum* proprio con Bertinoro. La creazione di tanti capoluoghi amministrativi portò alla formazione di nuovi ceti curiali, quindi al parziale indebolimento dei monopoli che alcune grandi famiglie avevano esercitato dalle colonie di più antica formazione. Non diminuì per questo lo spirito "democratico" dei cittadini della regione, tanto che proprio la memoria di Gaio Mario fu ricordata a Rimini con un'iscrizione databile verso la fine dell'età repubblicana e forse, non a caso, Giulio Cesare da Ravenna, valicando quel che era il confine tra l'Italia metropolitana e la perdurante provincia della Gallia Cisalpina, cioè il Rubicone, puntò e si attestò a Rimini nel cui foro tenne un'allocuzione ispirata proprio dal proposito del rinnovamento della *res publica*. D'altro canto, qualche decennio più tardi, quando Ottaviano Augusto, divenuto imperatore, procedette al primo assetto regionale dell'Italia – ormai la Gallia Cisalpina era stata integralmente assorbita nel territorio nazionale, non era più una provincia – ispirando il suo comportamento politico a opportune cautele rafforzò (o inviò ex novo come pare che accadesse a Ravenna) alcune tra le città della regione emiliano-romagnola, e in particolare quelle di più antica fondazione coloniarie, con l'invio di nuovi coloni scelti tra i suoi veterani, a costituire quindi ceti dirigenti locali meglio legati al governo centrale. Per quanto riguarda Bologna, proprio Augusto nutriva dubbi di carattere politico, che in un caso, lo indussero a esentarla, da uno dei plebisciti da lui proposti, indicando motivi ben accettabili sul piano morale anche se indubbiamente pretestuosi. Fatto si è che il momento dell'intensa municipalizzazione romana portò a rafforzare o addirittura a creare un senso profondo di identità tra patria civica e capoluogo cittadino: è questo un sentimento destinato a durare nei secoli, anzi per tutta la nostra storia, poiché dapprima attorno al foro ed ai relativi edifici templari (come il *capitolium*, che non mancava in una città romana), poi attorno alla chiesa cattedrale sormontata dal suo campanile ed infine attorno alla sede del libero comune, spesso affiancata da una torre civica, si raccolgono pensieri e memorie. Attorno a quell'epicentro, che è insieme amministrativo ed

economico, ma soprattutto spirituale, la gente del territorio che quel capoluogo governava e simboleggiava si ritrovava per i momenti importanti della storia collettiva, per i riti e le ricorrenze, per rafforzare il circuito della comune conoscenza.

* Tratto da:

Antiche vie. La formazione umana dell'Emilia-Romagna, a cura di V. Cicala, A. Donati, G. Susini, Venezia, Marsilio, 1992.